

Spettacoli

Cultura



Un'immagine di lei leone dalle sette teste, film di Glauber Rocha. In basso, Gabriel Garcia Márquez

«Autenticità culturale e cultura artistica nei mezzi di comunicazione»: pubblichiamo parti dell'intervento pronunciato al Festival di Rio dal rappresentante di Cuba all'Unesco

Parole per i media

di ALFREDO GUEVARA



Nasce all'Avana una scuola che ha Garcia Márquez per presidente

Il cinema dei Tre mondi

di RITORNO DALL'AVANA - Durante il VIII Festival internazionale del Nuovo cinema latinoamericano sono state inaugurate due istituzioni internazionali che pur avendo sede in territorio cubano, ed all'interno di edifici dovuti dal governo cubano sono dichiaratamente autonome e dirette da cittadini non cubani.

La prima è la Fondazione del Nuovo cinema latinoamericano, ente finanziatore della seconda la Scuola internazionale di cinema e televisione soprannominata Scuola dei Tre Mondi. Presidente della Fondazione è lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Márquez che ha donato a questa istituzione i diritti di autore provenienti da alcuni paesi dei suoi innumerevoli e famosissimi scritti.

Alcuni giorni dopo la presentazione della Fondazione abbiamo quindi assistito ad un'altra inaugurazione a San Antonio de los Baños un centro agricolo a più di un'ora di macchina da L'Avana. Alloggiata nell'edificio di un istituto agricolo ora in disuso la Scuola di cinema e tv realizzata grazie al contributo volontario di una brigata di costruttori della regione può ospitare trecento studenti sessanta professori ed ha la possibilità di accogliere anche diversi altri operatori di incanalare quella forza cieca per metterla a propria disposizione oppure si emagina pur riconoscendone la presenza o ancora utilizzandolo come strumento di propaganda e comunque estraneo. Il problema non è quindi se scienza e tecnica superino la bellezza il punto è che esse hanno dato origine a mezzi di comunicazione e a linguaggi che si possono riprodurre possono vivere ed esistere facendo a meno della cultura artistica della cultura.

che dovessero intervenire in futuro. Oltre a tre edifici (uno per l'alloggiamento degli studenti, uno per i servizi ed uno per gli studi, con aule e sale tecniche) la scuola ha anche una piscina olimpionica ed un orto che dovrebbe essere in grado di alimentare alunni e docenti in modo autonomo. Attualmente ci sono un centinaio di studenti, un centinaio dall'America Latina, una decina dall'Africa e due dall'Asia, la scelta dei quali è avvenuta attraverso apposite commissioni. Parte, il piano al primo livello della scuola, il corso di base, che li renderà autonomi nelle diverse specialità tecniche. Superato questo corso, i migliori potranno partecipare ad un secondo periodo di specializzazione della durata di un anno, l'ultimo dei quali avverrà all'interno delle strutture cinematografiche e televisive di Cuba. È previsto un secondo corso per tecnici già operanti all'interno della produzione, chiamato «Laboratori sperimentali», e infine un terzo momento detto «Diagnosi di alti studi», che vorrebbe realizzare lo scambio di esperienze al più alto livello, aperto a professionisti di tutto il mondo.

Inizia così a prendere forma, concretamente, un progetto che solo l'anno scorso appariva estremamente ambizioso. La volontà politica cubana di realizzarlo è stata certamente determinante, ma lo è stato anche l'entusiasmo del direttore Fernando Birri. Già insegnante di cinema all'Università di Santa Fe in Argentina, affermato regista, uno dei padri del documentarismo critico in America Latina, è noto anche in Europa per la costituzione del Laboratorio dell'immagine a Roma, dove vive, e, ultimamente, per la presentazione anche al Festival di Venezia del suo ultimo film «Ho un figlio», il Che Birri è riuscito a garantirsi l'appoggio e l'intervento alla scuola di personaggi e istituzioni tra i più importanti del mondo. Francis Ford Coppola ha assicurato l'interesse e l'intervento della sua scuola di cinema di New York, diversi registi, come Sidney Pollack, hanno garantito la loro partecipazione ai seminari così come molti altri tecnici della fotografia, del suono, ecc. Tra gli altri Mario Verdone, direttore del dipartimento di cinema dell'Università di Roma, ed ex insegnante dello stesso Birri, ha assicurato tutto il suo apoggio alla scuola.

Un'idea grandiosa che non può essere compresa del tutto se non si tiene conto di due fenomeni politico-culturali concomitanti che ne hanno permesso la realizzazione. Da un lato la cinematografia, in particolare il cinema d'autore, dell'America Latina ha conquistato una presenza importante a livello mondiale, sia in termini artistici che di mercato. Ebbene questa cinematografia rimane affidata all'abilità dei singoli operatori di introdursi nella produzione dei propri paesi, e la loro formazione avviene generalmente al di fuori del continente, specialmente negli Stati Uniti. Quindi oggi è arrivato il momento di raccogliere attorno a questa impresa consensi da parte di tutti i paesi dell'America Latina.

A sua volta questa ricerca di consenso è l'attività più importante sul piano politico-culturale del governo di Cuba, e questo è il secondo fenomeno concomitante. Cuba si è sempre proposta come l'elemento unificatore del continente e creatore di un suo nuovo ruolo nel mondo. La proposta politica di Fidel Castro riguardo il debito estero dei paesi del Terzo mondo potrà anche non aver incontrato consensi entusiasti da parte dei paesi dell'America Latina, ma ha fatto immediatamente discutere tutti i governi, ha comportato la presa di posizione del Perù, nella persona del suo presidente Alan Garcia che ne ha tratto una med azione importante per tutti questi paesi, e comunque ha riportato al centro dell'attenzione politica internazionale Cuba e le sue posizioni.

Di pari passo si stanno sviluppando ed incrementando tutte le occasioni di incontro e confronto e quando possibile collaborazione, nei più svariati settori, dalla scienza (in alcune specialità mediche i cubani sono tra i migliori del mondo) alla cultura. In questi giorni, per esempio si è conclusa la seconda Biennale di arte moderna, ove erano presentate quasi 5000 opere plastiche provenienti da tutti i paesi del continente che sono arrivate a Cuba senza alcuna difficoltà. Ci diceva Nelson Herrera Ysía del centro Wilfredo Lam ed uno degli organizzatori della mostra che perfino il Cile di Pinochet l'ha fornito tutta la collaborazione perché le opere dei suoi pittori giungessero all'Avana e non erano certo opere favorevoli a quel regime. Famosi pittori come l'argentino Le Parc vengono spesso a Cuba ad esporre e a produrre stampe e serigrafie nel centro grafico della capitale così come moltissimi altri autori del continente.

Roberto Fontanari

giamo incarnano l'altra opzione. Quella per cui i mezzi di comunicazione possono essere una cosa e l'opposto di essa ma sempre in modo antitetico e contrario a partire dalla loro specificità. In essi è insita la capacità enorme di inondare l'uomo di bellezza e anche la capacità di ottenere attraverso il lampo e nel torpore e nella banalità. E c'è la realtà con cui dobbiamo scontrarci al giorno d'oggi quando da tutte le parti si cerca di impedire che la magia operazione si compia.



Toni da crociata, ma anche qualche apertura dei vescovi, nei recenti interventi su questo tema

Quale vita difendere?

TRA LE INIZIATIVE che hanno preparato e accompagnato, sulla stampa cattolica, la «IX giornata della vita» celebrata il 1° febbraio, si è avvertito certamente, qua e là, il serpeggiare di un sordo spirito di crociata della convinzione cioè che lo accuso, le polemiche e soprattutto un intervento della forza — di una legge restrittiva dell'aborto e dell'eutanasia, e dunque di una legge punitiva — avrebbero potuto contribuire a sanare il disagio esistenziale di cui questi due fenomeni sembrano essere il sintomo. È una crociata non è mai un bene, quali che ne siano gli scopi dichiarati, crociata vuol dire aggressione, vuol dire voglia di imporre, di proibire, di comandare tutte cose degne di «stupi travestiti» (Mt 7,15), e tutte inconciliabili con quel Vangelo che si fonda non sulla fede nei codici penali, ma sulla fiducia nell'uomo e nel fatto che la parola, illuminata da una sapienza sufficiente a illuminare all'uomo una giusta via.

Sulla stampa cattolica, e in particolare nelle dichiarazioni dei vescovi italiani (ne L'Osservatore romano del 1° febbraio) si è avvertito però anche uno spirito del tutto diverso, più libero, pieno di speranza nell'avvento di una «rinovata cultura della vita», nel fornirsi di «migliori certezze e più credibili ragioni di vita» per una civiltà che riconosca davvero la verità e la bellezza, la dignità e la responsabilità della persona dell'uomo, della famiglia. Sempre su *Or-Domenica*, Raffaele Cananzi precisava che occorrono «chiarezza», e «sana "inquietudine spirituale"», per cogliere «una impostazione dei problemi che sappia guardare a tutto l'uomo e ad ogni uomo» proprio come auspica e propone qualche giorno prima un lettore de *l'Unità*, Enrico Fedeli di Torino, in una sua lettera pubblicata da questo quotidiano il 28 gennaio, a pag 4.

QUESTA DICHIARAZIONE dei vescovi merita certamente attenzione. Senza esprimersi, in essa, la convinzione che per poter davvero «tutelare la vita» occorre innanzitutto vivere, imparando — in tutto l'uomo e con ogni uomo — a sentire la vita come veramente degna di essere vissuta. Il che, oggi nel nostro mondo è meno ovvio e molto più impegnativo di quel che sembra. Sentire in tal modo la vita significa essenzialmente sentire se stessi accorgersi di sé dei propri autentici desideri del proprio bisogno di verità e aver la forza di non disconoscere quell'inquietudine spirituale in cui può celarsi il coraggio di realizzare quei desideri e di nutrire quel bisogno, nonostante le mille cose che a ciò si oppongono, intorno a noi. Significa altresì fare della propria vita quel che essa in realtà è una energia che da potenziale può divenire attuale non appena si riesca a darle una mèta, uno scopo in cui scorgiamo gioia. E allora sarebbe davvero naturale e inevitabile far di tutto perché ogni vita fosse in tutto e per tutto tutelata poiché nulla nell'uomo stesso si opporrebbe più a tale tutela.

questo il lavoro che voglio fare io, in quanto cristiano? ecc. Tali interrogativi avrebbero potuto essere l'innescio di una «sana inquietudine spirituale», di una ricerca di «chiarezza» e di «più credibili ragioni di vita», proprio come dicono i vescovi. Supponevo, però, che fosse fantascienza sperare in una simile impostazione concreta del problema *vita umana*, da parte della chiesa.

Lo è davvero? Può in concreto la chiesa cattolica accompagnare i suoi fedeli in una simile ricerca, senza cadere alla tentazione di piantarli in asso proprio sul più bello, o di volerli ricondurre precipitosamente indietro, una volta varcati certi limiti?

INFATTI QUANDO una chiesa cristiana parla di «migliori certezze» e di una civiltà migliore, non può che riferirsi al Vangelo alla «via» che Cristo insegna a riconoscere. Ma questa «via», per certi suoi aspetti, susciterebbe una notevole «inquietudine spirituale» persino nel più libero pensatore, tanta audacia e disprezzo delle convenzioni e dell'autorità richiedono i suoi insegnamenti, figuriamoci in un vescovo cattolico, in un rappresentante cioè di quella che è per eccellenza la religione dell'autoritarismo e di un conformismo sociale che data fin dai tempi di San Paolo («chi si oppone all'autorità si mette contro Dio», poiché «le autorità esistenti sono messe nelle loro rispettive posizioni da Dio stesso», *At Romani* 13 1-2). Nel suo continuo difendere la libertà di ogni individuo come condizione essenziale perché la vita valga la pena di essere vissuta il Vangelo nega per esempio ogni forma di magistero religioso, dicendo «voi non fatevi chiamare maestri della legge perché uno solo è il vostro maestro, né dottori in cose divine» (teologo) perché uno solo è il vostro teologo (Mt 23 8-10). E quest'unico teologo e maestro nega i misteri (Mt 10 23), sconsiglia come disutile ogni culto o preghiera pubblica (Mt 6 5) condanna ogni forma di giuramento o voto di fedeltà (Mt 5 34) il suo Vangelo insomma non ha pressoché nulla in comune con quella chiesa da cui i vescovi traggono la loro autorevolezza.

Dunque se i vescovi ritengono giustamente che soltanto una civiltà migliore e più autenticamente cristiana potrà garantire la tutela della vita e della dignità umana, si pongono dinanzi all'alternativa preferire la tutela della vita o la stabilità del magistero della loro chiesa? Il messaggio dei vescovi del 1° febbraio è perciò una sfida davvero appassionante che i vescovi lanciano a se stessi, in nome di «ragioni più credibili» di quelle che han proposto finora cercandole ovunque ma che nel Vangelo con il povero risultato che oggi tanta parte dei loro fedeli si rassegna a sperare in un intervento dell'autorità dello Stato come *unica spes* contro il dilagare della indifferenza per la vita. È una sfida bella ed eroica — ed è in realtà l'unica carta che rimane da giocare a una chiesa in cui si crede ormai soltanto per abitudine o per necessità politica o per vantaggio personale e che una noia secolare corrode sempre più.

Chi la vincerà una sfida simile e come? Nell'attesa di saperlo non c'è che da cercare per proprio conto di far meglio di quel che possono fare questi problematici amici del teologo e antropologo del loro molti predecessori.

Igor Sibaldi

Non sono venuto a questa Conferenza portando con me idee particolarmente difficili o complicate, bensì con la intenzione di proporre un ritorno a più semplici proposte. La funzione del critico parte da quella di essere critico dell'arte. Vale a dire di essere veramente una funzione che non induca a considerare artistico un oggetto quando non è altro che un sottoprodotto del mercato, intimamente volgare, o una mistificazione culturale. Il critico d'arte, colui che analizza l'opera d'arte, è soprattutto un decodificatore. Ma non un volgarizzatore di significati, poiché l'opera d'arte non deve aver bisogno di interpretazioni riduttive che ne banalizzino il contenuto, che la facciano diventare un'altra cosa. Il critico d'arte decifra piuttosto, individua o svela l'opera d'arte in un mondo, il nostro mondo, soprattutto dal superfluo e dalla penuria. Superfluo e penuria che convivono davanti ai nostri occhi non per permetterci di compiere una scelta o per farci cogliere delle sfumature, bensì per fuorviare.

Mondo produttivo per definizione il nostro, mondo di accelerazioni senza soste, non è la riflessione o la tensione poetica, oppure l'urgenza di offrire soluzioni a bisogni impellenti, ad ispirare l'intuizione, ma la fretta di guadagnare un mercato in modo plateale. E siccome la bellezza della razionalità e la razionalità della bellezza sembrano essere assenti od emarginate, è la volgarità ad imporsi. Non è però una volgarità rozza, scontata, facilmente individuabile. Stavolta fra noi e la trasparenza dell'autenticità si frappone una volgarità così suadente da riuscire ad essere desiderata e desiderabile, in quanto surrogato della penuria o del superficiale godimento della «nostra parte» di ingombrante superfluo. La volgarità che in questo modo si impone su di noi, e che noi stessi accettiamo, assume in definitiva una funzione liberatoria. Nell'accettare questa volgarità o nell'insistere in essa, fuggiamo l'inquietudine delle sollecitazioni che non danno tregua. È pur vero che l'uomo è l'essere della natura meglio dotato per sfuggire le aggressioni più nascoste e sottili, e che si può dire che si muove come il più affascinato dei camaleonti. Naturalmente il concetto di cultura ingloba quello più specifico di «cultura artistica», e, all'inizio, mi sono proposto di discutere questo modo di concepire la cultura. Non mi sottraggo all'impegno. E se comincio l'intervento facendo riferimento alle opere d'arte, alla azione creatrice che le fa nascere e all'identificazione e valorizzazione dell'oggetto e dell'atto artistico, lo faccio solamente per aprire (e aprirmi) strada.

L'opera d'arte non ha altra funzione sociale se non quella di esistere. L'artista, in quanto tale, non ha altro compito se non quello di crearla, e se vogliamo definire questo atto, che è e nella natura della propria natura, diciamo che è un'attività, allora siamo d'accordo, sarà questo l'unico modo giusto per valorizzare il suo lavoro. So bene quanto gli organizzatori del Congresso conoscano meglio di me queste semplici verità: certo bisognerebbe chiedere ai mezzi di comunicazione di massa una responsabilità sociale quella che hanno e quella che di solito non viene adempiuta in modo coerente e dico «in modo coerente» per non usare altri termini ed evitare certi aggettivi.

Un archeologo e storico dell'arte spesso dimenticato faceva già notare nel XVIII secolo che «nell'arte, la scienza supera la bellezza», cito Winkelmann. Scienza tecnica e siccome la tecnica ha avuto nel nostro secolo un incessante sviluppo e supera e modifica se stessa in continuazione la osservazione di Winkelmann rievocata ai lenti processi innovatori che rendevano possibile percorrere strade diverse per accedere alla bellezza a malapena si adatta al nostro tempo. Infatti oggi i mezzi di riproduzione e comunicazione hanno raggiunto un tale potenziale da non concedere all'artista nemmeno il tempo di adattarsi ad esso e il più delle volte, o egli assenda le proprie esigenze senza arrivare ad un confronto che gli permetterebbe

di incanalare quella forza cieca per metterla a propria disposizione oppure si emagina pur riconoscendone la presenza o ancora utilizzandolo come strumento di propaganda e comunque estraneo. Il problema non è quindi se scienza e tecnica superino la bellezza il punto è che esse hanno dato origine a mezzi di comunicazione e a linguaggi che si possono riprodurre possono vivere ed esistere facendo a meno della cultura artistica della cultura.

Ho detto della cultura e mi